

COMUNITÀ

Il commento

La corsa al voto con l'Europa dimenticata



SEGUE DALLA PRIMA

Per decidere la rappresentanza parlamentare in Europa in forza delle posizioni espresse su questioni di formato europeo: il futuro presidente della Commissione indicato dai cittadini attraverso il voto; la riforma dei Trattati; la crisi dell'area Euro, il fiscal compact e le politiche di austerità; i fondi europei e la loro destinazione nel Mezzogiorno; le politiche per l'immigrazione. E sono solo alcuni dei capitoli su cui c'è bisogno di una consapevolezza e dell'esercizio di una cittadinanza finalmente europea.

E invece progressivamente questi temi sono impalliditi, dell'Unione ci è rimasto quasi soltanto lo spauracchio a uso di una certa retorica populista, dopodiché le prossime elezioni hanno preso a funzionare come una verifica del consenso ai partiti, per finalità quasi esclusivamente interne. O come un'elezione di metà mandato, per testare la salute del governo. D'altra parte i sondaggi, quelli pubblicati prima dello stop elettorale e quelli che circolano riservatamente, continuano a rispondere a domande tutte italiane: quanto peserà sul voto lo scandalo dell'Expo? Gonfierà ancora il consenso a Grillo e all'antipolitica oppure non inciderà più di tanto? E Scajola, e Dell'Utri, e Berlusconi ai servizi sociali: non sarà che le parole dell'ex-ministro Geithner offrono un'insperata ciambella di salvataggio al Cavaliere, a corto di argomenti e di uomini? Ma possono divenire gli appalti milanesi, oppure l'ignominiosa caduta del governo Berlusconi, nel 2011, gli argomenti su cui si decide l'esito del voto del 25 maggio?

L'Unione europea non ha una politica estera degna di questo nome, e intanto l'Ucraina è sull'orlo della guerra civile. Nessun partito politico italiano sem-

Dal caso Expo al finto complotto: si preferisce misurare la propria forza per motivi interni

L'analisi

Mare Nostrum, operazione di civiltà



CON L'OPERAZIONE DI CIVILTÀ MARE NOSTRUM L'ITALIA SI CONQUISTA LA GRATITUDINE ETERNA DI UN MILIARDO DI AFRICANI E LEVANTINI E POTRÀ ANDARE A BRUXELLES A TESTA ALTA PER CHIEDERE UNA EUROPEIZZAZIONE DEL FENOMENO MIGRATORIO.

L'emigrazione è un fenomeno in crescita nel mondo, come la globalizzazione. Nel 2012 sono emigrati 232 milioni di persone, il 3,5% della popolazione mondiale che diventeranno 400 milioni tra 20 anni.

L'Italia, con un movimento migratorio annuo di 300mila unità, pari al 5% della popolazione, è sopra questa media, perché ha una denatalità nettamente superiore alla media mondiale. Il primo fattore di attrazione dei flussi migratori è la domanda di lavoro. Italia e Spagna, Paesi a più bassa natalità nel mondo, sono i Paesi europei maggiormente investiti dagli immigrati dal 2000 ad oggi, pur es-

bra però minimamente attraversato dalla questione. Né prova a prendere voti sul destino di Kiev o sui rapporti con Mosca. Quanto al bilancio del Parlamento europeo, esso rappresenta l'1% del bilancio dell'Unione e solo un quinto della spesa amministrativa complessiva delle istituzioni europee. Eppure è l'unico luogo vero in cui, nel voto, si mescolano effettivamente le identità nazionali, il che per forza di cose non accade fra capi di governo. E però la crisi ha rafforzato robustamente il metodo intergovernativo, per cui l'Europa è divenuta sempre più l'Europa di primi ministri, presidenti e cancellieri. Ma anche questo, anche la qualità e l'intensità dei processi democratici dell'Unione sembra non avere alcuna rilevanza nella campagna elettorale.

La quale si va giocando dapprima sulla burrascosa finale di Coppa Italia, poi sulla coppia indecente formata da Primo Greganti e da Gianstefano Frigerio, poi sull'approvazione del decreto lavoro: il profilo di un programma per l'Europa bisogna cercarlo fra le pieghe di un discorso, a margine di una conferenza stampa, in qualche comunicato scritto per gli addetti ai lavori, ma in nessun modo là dove lo si dovrebbe trovare, e giudicare: nel dibattito delle idee, nell'opinione pubblica, e infine (e so-

prattutto), nel sentimento popolare.

Cui prodest? A chi giova? Forse non ad uno solo ma a tutti. Perché Berlusconi quali argomenti avrebbe, quale idea di Europa coltiva? Vallo a sapere. E Grillo? Ha ragione il premier, quando sottolinea che non si ricorda il nome di un solo candidato a Cinque Stelle. Grillo, d'altronde, li manda a Bruxelles non perché abbiano chissà quale visione dell'Europa, ma solo perché facciano pulizia negli uffici. Al futuro del continente ci si penserà dopo, magari con qualche sbrigativa consultazione on line. E poi l'Italia offre un molto più pescoso mare di polemiche. Renzi, infine, ha tutto l'interesse ad incassare un voto che capitalizzi la luna di miele con il Paese, che lo rafforzi alla guida del governo e della maggioranza, che gli dia una piena legittimazione.

Al tirar delle somme, dunque, Parigi val bene una messa, e così Roma o Berlino, ma Bruxelles o Strasburgo pare proprio di no.

Una campagna elettorale nella quale si discute di altro e non si affrontano i veri temi della sfida europea

Maramotti



sendo Paesi ad alta disoccupazione. Perché ci sono due mercati del lavoro, quello delle badanti, dei contadini, dei pastori, degli edili, della pulizia, attrattivi quasi solo per gli immigrati ed il resto dei lavori cui concorrono i nativi.

Una seconda verità poco conosciuta è che gli sbarchi hanno inciso molto poco sui flussi migratori. Sino al 2013 gli sbarchi sono stati di circa 20mila l'anno contro un'immigrazione di 350mila l'anno e ciononostante gli sbarchi sono tacciati di «invasione» per speculazione ignorante dalla destra, cui non sa replicare la sinistra. Gli sbarchi hanno superato la quota dei 20mila solo nel 2011 per la guerra in Libia e la primavera araba e quest'anno, essendo stati 22mila nei primi 4 mesi. Sono molti? Sicuramente sì, rispetto al passato, perché sono agevolati dall'operazione Mare nostrum, ma non rispetto all'immigrazione totale, che continua, sia pure con flussi inferiori.

Le speculazioni elettorali contro l'«invasione dei neri» si possono capire, certe esternazioni di responsabili governativi e di alti funzionari un po' meno! Come si fa a prevedere una invasione di 600mila cittadini dal mare, come il ministro Alfano? Gli sbarchi sono sicuramente accele-

rati dall'operazione Mare nostrum, che rimarrà un esempio di cui l'Italia potrà gloriarsi in eterno, un'operazione di civiltà dopo le migliaia di morti in mare, ma incideranno poco sull'immigrazione economica, essendo la maggioranza degli sbarchi di richiedenti asilo e di persone che vengono in Italia solo di passaggio.

Bisogna che l'Europa dia una validazione, anche economica, europea all'operazione Mare nostrum, abolendo la regola del fifty-fifty di divisione dei costi, bisognerà ridurre dagli attuali 18 mesi a 6 mesi il periodo di detenzione nei Cie, centri di identificazione ed accoglienza e bisognerà abolire, a Bruxelles, la ingiusta norma di Dublino, che obbliga ogni richiedente asilo a permanere nel paese d'ingresso.

Per quanto riguarda la sistemazione dei rifugiati, 20mila-30mila circa l'anno non possono essere un problema per un Paese di 60 milioni come il nostro, Paesi come Germania, Francia e Gran Bretagna ne accolgono molte volte di più. Basterebbe guardare alle esperienze positive già fatte. In Italia ci sono Comuni in via di spopolamento, con case vuote e mestieri scomparsi che hanno accolto con vantaggi reciproci famiglie di rifugiati, sarti, calzolari, elettricisti, come in passato fu fatto con greci ed albanesi. Con un po' di fantasia e di organizzazione, la sistemazione dei rifugiati in piccoli centri potrebbe essere realizzata molto meglio delle attuali scandalose concentrazioni nelle grandi città.

L'Italia potrà andare a Bruxelles a testa alta per chiedere che la Ue affronti il fenomeno migratorio

Il commento

Basta decreti: più forza al governo parlamentare



LA CAMERA HA APPENA VOTATO LA FIDUCIA SUL DECRETO LAVORO E, PROBABILMENTE, IL GOVERNO POTRÀ OGGI DI NUOVO LA QUESTIONE DI FIDUCIA SUL DECRETO PER L'EMERGENZA CASA. Il decreto-legge è ormai la modalità ordinaria per legiferare e il voto di fiducia è la procedura standard per superare gli ostacoli parlamentari e assicurare così la conversione entro i 60 giorni previsti dalla Costituzione. La prassi viene da lontano, oggi però siamo davanti a una regola assoluta. Totalitaria. E non si può negare che rappresenti uno stravolgimento dei principi a cui si era ispirato il costituente.

A ben guardare, qualcosa è cambiato in questa legislatura: la fiducia viene posta prevalentemente alla Camera (il decreto Poletti è stato finora la sola eccezione), dove la maggioranza è più solida. E qualcosa è cambiato pure dopo la recente sentenza della Consulta, che ha vietato i decreti omnibus, contenenti al loro interno le materie più svariate: il governo Renzi ha risposto al divieto sfornando decreti-legge più corti e sicuramente più omogenei (salvo il decreto sulla finanza locale). Comunque, da quando il nuovo esecutivo è in carica, le Camere non hanno approvato altro che leggi di conversione dei decreti.

I leggeri correttivi, insomma, tendono a perfezionare la procedura, a stabilizzarla. Anche i mostruosi maxi-emendamenti di un tempo sono stati di molto ridimensionati, dopo i ripetuti e molto severi interventi del presidente della Repubblica. Ma il problema non è stilare la classifica dei governi che, nella stortura, si sono comportati meglio. Il problema è come raddrizzare la stortura. I decreti non possono diventare la sola via legislativa praticabile. Il Parlamento verrebbe ucciso e la qualità delle leggi, come si è visto in questi anni, peggiorerebbe ancor di più. Al tempo stesso, però, non sarebbe una risposta accettabile per il Paese un indebolimento dei poteri di indirizzo del governo. Per ricondurre i decreti ai soli casi eccezionali di necessità e di urgenza, bisogna consentire al governo di percorrere la strada principale della legislazione, quella voluta dalla Costituzione ma oggi ostruita da vari fattori, regolamentari e politici.

Nel progetto di riforma del Senato si introduce il voto a data certa sui disegni di legge che il governo considera più importanti. È un buon punto di partenza. Che va sviluppato con una riforma dei regolamenti parlamentari, soprattutto della Camera. La presidente Laura Boldrini ha già messo al lavoro la giunta per il regolamento e, a quel che si sa, l'impostazione è promettente. Il governo deve poter disporre di una corsia preferenziale per ottenere il voto finale su alcuni disegni di legge entro 30 giorni dalla presentazione. Non solo. Occorre spostare in commissione il grosso del lavoro sugli emendamenti, selezionando le votazioni in aula e riducendole alle questioni più qualificanti. Non può essere l'ostruzionismo, o comunque il potere di ritardare le decisioni, l'arma più forte a disposizione del Parlamento.

Abbiamo bisogno di una democrazia decidente. E di rafforzare il contenuto democratico delle decisioni. Non è vero che da noi il governo non ha poteri. Dobbiamo evitare che questo potere si fondi su torsioni del sistema. Perché si può rafforzare il governo, rafforzando al tempo stesso il Parlamento. Ad esempio, se in un bimestre il governo porta in votazione tre sue leggi con procedura accelerata, si può riconoscere alle opposizioni il diritto di sottoporre al voto almeno una loro proposta. Con analoghe garanzie e procedure. E così le leggi di iniziativa popolare, finora le grandi dimenticate nel nostro sistema, devono essere portate al giudizio dell'assemblea entro un termine stabilito. Per rafforzare il Parlamento bisogna soprattutto far funzionare i contrappesi (e ovviamente il primo dei contrappesi è recuperare il legame degli eletti con il territorio e i cittadini: basta liste bloccate!).

Ce la faremo a costruire una democrazia più matura e decidente? Le riforme non sono il vezzo di qualcuno. Sono ciò che manca da tempo. Anche perché in assenza di riforme pensate, abbiamo avuto strappi e mutamenti di fatto. Il punto è se vogliamo ricostruire un sistema parlamentare razionalizzato, aggiornando i principi dei costituenti, oppure se vogliamo fuggire altrove, inseguendo populismi e demagogie. In Europa i sistemi flessibili sono quelli che stanno dando le prove migliori. Speriamo di restare su questa strada. Ma ce n'è un'altra: quella del presidenzialismo e di una maggiore rigidità del sistema. L'illusione è che l'uomo forte basti a rendere più forti le istituzioni. È un'illusione che può aprire la porta alle avventure.

Comunque, per difendere i valori della nostra Costituzione bisogna avere il coraggio di cambiare. Nella paralisi attuale Berlusconi può aumentare i suoi ricatti e Grillo può continuare a giocare allo sfascio, facendo leva sull'ostruzionismo ad oltranza. Un governo più forte in un Parlamento più forte, comunque, sarà possibile solo se i partiti e i gruppi parlamentari torneranno ad essere sintesi di politica e di interessi sociali: proprio la loro crisi è una delle cause del deterioramento istituzionale. Non ci sarà mai un Parlamento più forte, qualunque regolamento si adotti, se i deputati saranno ridotti alla corte di un capo e se si continuerà ad ascoltare la sirena della democrazia senza partiti.